


**PAOLO
GUERRIERI**
L'ANALISI

IL COMPITO DEL PREMIER

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Come a dimostrare la difficoltà dei problemi e gli ostacoli da superare. D'altra parte che l'Italia si trovi in una situazione di emergenza, per certi versi drammatica, è ormai un dato di fatto da tempo sotto gli occhi di tutti. La brusca accelerazione si è avuta a luglio di quest'anno, col fallimento delle misure decise dal Consiglio europeo per arginare il contagio della crisi greca al resto d'Europa. I titoli italiani sono entrati nel vortice di vendite di massa e i nostri tassi di interesse hanno cominciato ad impennarsi verso l'alto.

D'altra parte, questa è la logica (assai poco razionale, va riconosciuto) dei mercati finanziari: possono dormire per lungo tempo e poi risvegliarsi all'improvviso, attaccando gli attori più deboli. Tra questi c'era il nostro Paese, col suo enorme stock di debito. Non averlo capito per tempo ed essere rimasto così a lungo inerte di fronte al pericolo è la più grave responsabilità da addossare al governo Berlusconi. Che ha poi commesso altri errori, in questi ultimi due mesi, come il rinvio, più di recente, per i contrasti interni alla maggioranza, delle riforme per il rilancio della crescita.

Il risultato ultimo è l'attuale drammatica condizione in cui siamo sprofondata, con l'esplosione degli spread e dei tassi di interesse, unitamente al commissariamento della nostra politica economica avvenuto da parte di Bce, Ue e Fmi. E se guardiamo i giudizi degli analisti internazionali più accreditati, l'Italia sarebbe già assai vicina a una condizione di insolvenza, ovvero a quella situazione che porta all'espulsione dello Stato dal mercato dei capitali, allorché non si riesce più a trovare

acquirenti per i titoli emessi.

In questa prospettiva il governo di Mario Monti rappresenta una sorta di ultima carta da giocare, per tentare di dimostrare che possiamo in realtà farcela a uscire dalla crisi di liquidità e evitare che si trasformi in insolvenza. Ma abbiamo poco tempo a disposizione per varare una serie di misure necessarie e, soprattutto, metterle in atto. I due grandi obiettivi da perseguire sono in qualche modo scontati: la riduzione del deficit e del debito, da un lato, e il rilancio della crescita, dall'altro. Una sorta di condizione necessaria per intraprendere un percorso che sarà molto lungo - è inutile illudersi - di graduale riconquista della credibilità e fiducia dei mercati.

Tutto ciò significa, innanzitutto, la necessità di raggiungere un consistente surplus di bilancio pubblico, che possa assicurare uno stabile processo di riduzione nel tempo dell'enorme stock di debito accumulato. Si può farlo solo fissando bene le priorità degli interventi da effettuare su livelli e composizione delle entrate-spese pubbliche. È una logica diametralmente opposta ai tagli lineari applicati dal passato governo, che hanno di fatto impedito, come si è visto, ogni serio duraturo risanamento.

D'altra parte è l'unica strada per garantire il maggiore rigore dei conti pubblici e al tempo stesso accrescere il nostro potenziale di crescita, oggi penalizzato sul fronte sia della domanda che dell'offerta. Al riguardo, le riforme necessarie so-

no note: a partire dalle misure di liberalizzazione e privatizzazioni, agli interventi sul mercato del lavoro e sulle relazioni industriali, alle infrastrutture, alle riforme del sistema previdenziale. Anche in questo caso sarà importante stabilire delle priorità di interventi, privilegiando quelli mirati al sostegno della domanda e all'eliminazione delle strozzature d'offerta della nostra economia.

Rigore e crescita andranno altresì coniugate, nelle misure da realizzare, con maggiore equità sociale, non solo e non tanto per ragioni di giustizia ma anche di efficienza. Assicurando una maggiore simmetria nella distribuzione dei sacrifici, rispetto al passato, sarà possibile ristabilire quella coesione politica e sociale che è in grado di trasformarsi in un fattore importante di sviluppo economico. D'altra parte anche la durata e il successo del nuovo governo dipenderanno dalla capacità che saprà dimostrare di riconquistare la fiducia dei cittadini italiani.

Certo - va riconosciuto in ultimo - che la nostra salvezza non è interamente nelle nostre mani. In un'Europa priva di governance unitaria e in cui il contagio dei debiti si sta diffondendo anche a Paesi come l'Austria e la Francia è necessario un cambio di passo nella gestione della crisi. Questa possibilità alla stato è sbarrata a livello europeo dai veti dei Paesi più forti, a partire dalla Germania. Ma è una ragione in più - quest'ultima - perché il governo Monti possa mettersi al lavoro al più presto e cominciare a mettere al riparo il nostro Paese.

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Cane e padrone ai tempi della crisi

Al momento in cui scriviamo, sono più di 24 ore che non vediamo Berlusconi in diretta tv. E non è cosa da poco. Certo, le citazioni in video e a voce sono miliardi, ma per ora ci accontentiamo. I berlusconiani, invece, sono dappertutto e lamentano che qualcuno si sia dato alla pazza gioia per il crollo dell'ex regime. Pare che a Silvio sia dispiaciuto moltissimo: lui era convinto di essere amato da tutti gli italiani, come dalle escort. Amato anche da quelli che definì così «coglioni» da votargli contro. Di sicuro, Berlusconi crede di essere amato

perfino dalle toghe rosse, geneticamente tarate e golpiste. Perciò, la sua tristezza ora è tanta, superata solo da quella di Giuliano Ferrara, che si è mostrato su *La7*, con cagnolino abbarbicato sulla pancia, mentre annunciava la fine della democrazia. La bestiola ha dormito tutto il tempo, incurante delle telecamere e della tempe politica, che pure avrà sentito vibrare nei precordi di Ferrara come l'urlo della libertà oppressa contro la dittatura del mercato. Che, purtroppo, si è dimostrato l'unico (dopo Prodi) capace di battere Berlusconi. ♦

IL COMMENTO

CHI DI SPADA FERISCE...

Pio Cerocchi

In politica, ma più in generale nella storia, esistono congiunture epocali che scandiscono il tempo senza possibilità di appello. Una di queste è la caduta di Berlusconi. Dopo di essa, infatti, potranno accadere molti mutamenti, tranne certamente uno: il ritorno del Cavaliere. In materia ci sono molti precedenti, soprattutto, nel passaggio dalla "Prima" alla "Seconda" Repubblica. Basti pensare che nel volgere di soli due anni - dal '92 al '94 - la Dc, divenuta Ppi, passò da più di undici milioni di voti a poco più di

quattro e, come poi si è visto, ogni tentativo di rianimare quella che fu la "balena bianca" è andato fallito. La storia, perché di questo si parla, è fatta così. Per questo credo che sia utile cercare di capire perché la storia del nostro Paese ha dovuto vivere e sopportare una così lunga e disastrosa anomalia.

Del resto, comprendere il "fenomeno Berlusconi", e con esso gli errori di strategia dell'opposizione, è operazione necessaria per riorganizzare uno schieramento politico che, pur avendo visto e ottenuto la sconfitta del suo avversario, non può, però, dichiararsi ancora "vincitore".

Si è detto e ripetuto fino alla noia che uno degli asset fondamentali del berlusconismo sia stato la sua forza mediatica che per l'opposizione è diventato il tormentone irrisolto del conflitto d'interessi. Gli avvenimenti degli ultimi mesi, però, direbbero (il condizionale è d'obbligo) il contrario e cioè che la sconfitta del Cavaliere è maturata e si è consumata proprio sui media che mai come in questa circo-

stanza hanno agito, come gli compete, da "quarto potere". E se questo è vero, potrebbe anche darsi il caso che l'ascesa del Cavaliere non si spieghi solo con le tv, ma anche con l'aver intercettato abilmente un malcontento diffuso nella società italiana. E, siccome è vero che "chi spada ferisce, di spada perisce", si può dire che ad abbattere il "principe" (quale egli voleva essere), sia stato il malcontento sociale cresciuto non solo nell'opposizione (cosa ovvia), ma anche nell'opinione che sino ad ora lo aveva sostenuto.

E così, come avviene in democrazia, la vicenda Berlusconi ha dimostrato, nel bene e nel male, il peso del sentire sociale come fondamento e legittimazione del potere. E se è così (e almeno in parte lo è), da questo deriva una indicazione chiara di impegno per la costituzione di uno schieramento democratico e di progresso che sia largamente condiviso. Programma non facile, ma a questo punto doveroso. ♦